



— 10 —

Imago animi sermo est.
Oscurità e perspicuità nella teoria
senecana dello stile¹

Carlo Delle Donne

Il contributo cerca di mettere in luce l'importanza che le nozioni di oscurità e perspicuità espressive rivestono nella riflessione senecana sulla corretta maniera di scrivere la filosofia. Inoltre, si ipotizza come, nello sviluppare una propria teoria dello stile filosofico, che contemperi oscurità e perspicuità eccessive, Seneca mostri una profonda consapevolezza del dibattito interscolastico di età ellenistica, che aveva visto gli Stoici tacciati, molto spesso, proprio di oscurità espressiva.

Introduzione

Un caso particolare di trattazione del fenomeno dell'oscurità espressiva² (e, come si vedrà, del suo correlato, cioè la perspicuità) è rappresentato da Seneca. Nelle *Epistulae ad Lucilium*, in un passo famoso e abbondantemente commentato dell'*Ep.* 114 (17-18),³ l'autore evoca – in maniera solo apparentemente cursoria – il vizio dell'oscurità in relazione alla prosa sallustiana:

Haec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, ceteri imitantur et alter alteri tradunt. Sic Sallustio vigente anputatae sententiae et verba ante exspectatum cadentia et obscura brevitatis fuere pro cultu. L. Arruntius, vir ra-

¹ Un ringraziamento sentito agli anonimi revisori per i loro preziosi suggerimenti; e al prof. Nicola Lanzarone per la sua lettura e per il suo costante magistero.

² Sul tema, vd. Fuhrman (1966), Montanari (1991), Buongiovanni (2015), Sluiter (2016).

³ Vd. Berti (2018) 17-30 e 47-209; sull'epistola, vd. anche Degl'Innocenti Pierini (2013) e Graver (2023) 239-261.

rae frugalitatis, qui historias belli Punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens. Est apud Sallustium: "exercitum argenta fecit," id est, pecunia paravit. Hoc Arruntius amare coepit; posuit illud omnibus paginis. Dicit quodam loco: "fugam nostris fecere." Alio loco: "Hiero, rex Syracusanorum, bellum fecit." Et alio loco: "quae audita Panhormitanos dedere Romanis fecere." Gustum tibi dare volui; totus his contextitur liber. Quae apud Sallustium rara fuerunt, apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa; ille enim in haec incidebat, at hic illa quaerebat. Vides autem, quid sequatur, ubi alicui vitium pro exemplo est.

Lo stile di Sallustio è compendiato con una *iunctura* altamente evocativa, *obscura brevitatis*, terzo membro di un *tricolon* (*anputatae sententiae, verba ante exspectatum cadentia, obscura brevitatis*) che esaurisce le caratteristiche salienti dello stile dello storiografo. Quello tra oscurità e brevità non è certamente un accostamento nuovo, visto che aveva già trovato una celebre codificazione letteraria in lingua latina nell'oraziano *brevis esse laboro, / obscurus fio* (*ars* 24-25),⁴ oltreché in un noto passo di Cicerone (*De orat.* 2.326), là dove il locutore, Antonio, afferma che, dall'eccessiva brevità, possono discendere, nella *narratio*, oscurità espressiva e scarse piacevolezza (*iucunda*) e persuasività (*ad persuadendum accommodata*):

Narrare vero rem quod breviter iubent, si brevitatis appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitatis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit.

Anche la trattatistica in lingua greca aveva già attirato l'attenzione sui rischi insiti nella stringatezza espressiva. Un precedente interessante è rappresentato da Dionigi di Alicarnasso che, nel suo *De Thucydide* (24), illustra gli effetti deleteri del binomio brevità-oscurità sulla prosa del grande storiografo greco (non a caso, uno dei modelli di Sallustio):⁵

ἐκδηλότατα δὲ αὐτοῦ καὶ χαρακτηριστώτατά ἐστι τό τε πειρᾶσθαι δι' ἐλαχίστων ὀνομάτων πλείιστα σημαίνειν πράγματα καὶ πολλὰ συντιθέναι νοήματα εἰς ἓν, καὶ τὸ ἔτι προσδεχόμενον τι τὸν ἀκροατὴν ἀκούσεσθαι καταλείπειν· ὅφ' ὧν ἀσαφὲς γίνεται τὸ βραχύ.

⁴ Vd. Rostagni (1969) 9-11; Brink (1971) 107-109 ipotizza una fonte peripatetica post-teofrastea, che contempera la virtù della chiarezza con quella della brevità.

⁵ Scanlon (1980).

Ma, al di là dell'adesione senecana a un *topos* inveterato, quello che qui interessa indagare è come tale giudizio sulla oscura brevità sallustiana, smodatamente riprodotta dal suo epigono ed imitatore Lucio Arrunzio,⁶ si inquadri nella riflessione che Seneca sviluppa sulla scrittura filosofica – sulla *propria* scrittura filosofica. Più in particolare, cercherò di evidenziare come la profonda consapevolezza dei limiti generalmente imputati alla prosa stoica – primo tra tutti proprio l'oscurità espressiva – abbia indotto Seneca ad assumere, come proprio paradigma stilistico, una scrittura limpida, misurata, ma non per questo priva di *stimuli*, e che potesse sfuggire, in tal modo, agli strali degli avversari e all'accusa di *obscuritas*, frequentemente rivolta contro la Stoa.⁷ A riprova della consapevolezza, da parte di Seneca, dei limiti della prosa stoica (specialmente crisippea), e della conseguente necessità di elaborare un proprio stile filosofico, può essere subito addotto un passo del *De beneficiis* (1.4.1):

Sed ne faciam, quod reprehendo, omnia ista, quae ita extra rem sunt, ut ne circa rem quidem sint, relinquam. Tu modo nos tuere, si quis mihi obiciet, quod Chrysippum in ordinem coegerim, magnum mehercules virum, sed tamen Graecum, cuius acumen nimis tenue retunditur et in se saepe replicatur; etiam cum agere aliquid videtur, pungit, non perforat. Hic vero quod acumen est?

Come si vedrà, il repertorio lessicale e metaforico impiegato in questo passo riecheggia la polemica anti-stoica di cui recano testimonianza già le opere ciceroniane. Ma anche il contesto dell'*Ep.* 114 concorre a delineare la dinamica di questa polemica con maggiore precisione. Affrontando il tema, anch'esso topico, della corruzione dell'eloquenza,⁸ Seneca attira l'attenzione di Lucilio su due fattori causali del fenomeno che, ancorché integrabili, sembrano posti, a ben vedere, in una certa reciproca tensione: da una parte, agisce l'elemento, di per sé individualizzante, della vita di ciascuno (*concordet sermo cum vita, Ep.* 75.4),⁹ a sua volta determinata dall'*animus* (cioè lo *hegemonikon*: *Oratio cultus animi est, Ep.*

⁶ Anche se è senz'altro vero che Seneca è più ostile verso l'epigono che non verso Sallustio, come sostiene Setaioli (2000) 221, appare piuttosto evidente che Seneca non giudica positivamente l'*obscura brevitatis* sallustiana.

⁷ Su questo, vd. Moretti (1995) 107-138 e ora Gazzarri (2020) 17-51.

⁸ La letteratura sul tema è cospicua: per un quadro generale, vd. Berti (2007) e Berti (2018) 17-20.

⁹ Vd. anche la celebre *sententia* di *Ep.* 114.1: *talis hominibus fuit oratio qualis vita*.

115.2),¹⁰ che si estrinseca, ogni volta, in uno stile peculiare; dall'altra, sta il dato, intersoggettivo ed "epocale", dei costumi sociali, i *mores*,¹¹ che si riverberano, in una prospettiva *prima facie* relativizzante, su un gusto sempre variabile nel tempo (*oratio certam regulam non habet*, Ep. 114.13), ma omogeneo in ogni epoca.¹² Arrunzio e l'imitazione della brevità salustiana appartengono a questo composito ed articolato contesto discorsivo e concettuale. In particolare, merita di essere esaminato il "correlato stilistico", per così dire, della *felicitas*, prima causa della *luxuria* (Ep. 114.9),¹³ perché tutte le caratteristiche menzionate possono essere ricondotte, sulla base di precisi paralleli testuali, ai fattori genetici tradizionalmente ritenuti responsabili dell'oscurità espressiva. Ciò suggerisce che Seneca abbia rielaborato materiale già in larga parte cristallizzato, appartenente al consolidato filone della trattatistica dedicata all'*obscuritas*. I dati testuali più significativi sono di seguito elencati e discussi.

1. *Etiam in oratione, quod novum est, quaerit et modo antiqua verba atque exsoleta revocat ac profert. [...] Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur. Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Coruncanium redeunt* (10.13). Gli arcaismi rientrano tra gli stilemi che più facilmente determinano assenza di perspicuità:¹⁴ quanto più l'idioletto di un autore deflette dalle consuetudini linguistiche del suo tempo, ricorrendo a termini o espressioni ormai in disuso, tanto maggiore è lo straniamento ingenerato nel pubblico; e lo straniamento, cioè il disorientamento, è direttamente proporzionale all'oscurità causata dal lessico arcaico, o arcaizzante, impiegato. Questa associazione tra arcaismo ed oscurità è attestata anche altrove, e sembra riconducibile, in prima istanza, alla tradizione retorica: la si riscontra, per esempio, nell'opera del padre dello stesso Seneca (*contr.* 9.2.26) e, successivamente, nell'*Institutio* di Quintiliano, nel celebre capitolo 2 del libro ottavo (8.2.12), che costituisce una vera e propria *summa* della trattatistica antica relativa all'*obscuritas*:

¹⁰ Di fatto, l'*ingenium*, cioè lo stile espressivo di ciascuno, è un segno della qualità dell'*animus*, perché è un prodotto di quest'ultimo: Graver (2023) 246.

¹¹ Ep. 114.11: *ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque a recto descivisse non erit dubium*.

¹² Ep. 114.13: *consuetudo illam (scil. regulam) civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat*. Su questa duplice spinta, vd. spec. Setaioli (2000) 162-168.

¹³ Su questo tema, vd. ora Berno (2023).

¹⁴ Sul disprezzo di Seneca per gli autori arcaizzanti, vd. Setaioli (2000) 219-231.

at obscuritas fit verbis iam ab usu remotis: ut si commentarios quis pontificum et vetustissima foedera et exoletos scrutatus auctores id ipsum petat ex his quae inde contraxerit, quod non intelliguntur. hinc enim aliqui famam eruditionis adfectant, ut quaedam soli scire videantur.

2. 2) Modo <nova>¹⁵ fingit et ignota ac deflectit (10). Specularmente agli arcaismi, anche i neologismi¹⁶ sono causa di oscurità, in ragione della loro natura idiosincratica, che comporta, analogamente a quanto osservato sopra, un'infrazione rispetto alla prassi linguistica vigente; e se il lettore/ascoltatore non condivide *a priori* il codice dell'autore, poiché quest'ultimo plasma nuove parole, per l'appunto ignote al suo pubblico, il rischio che l'espressione appaia oscura ed inintelligibile è alto. Già Cicerone è ben consapevole di tale rischio:¹⁷ in *Part. orat.* 16, in un giro di frase dedicato all'*obscuritas*, egli accosta l'*immutatio* (forse la coniazione *ex novo*, oppure per composizione)¹⁸ all'eccessiva lunghezza o brevità del discorso, all'ambiguità, alla coniazione per derivazione (*inflexio*):

Dilucidum fiet usitatis verbis propriis dispositis, aut circumscriptione conclusa aut intermissione aut concisione verborum; obscurum autem aut longitudine aut contractione orationis aut ambiguitate aut inflexione atque immutatione verborum.

¹⁵ Seguo Berti (2018) 122, che difende molto persuasivamente questa scelta testuale (l'integrazione è di Roszbach), di contro a Reynolds, che pone la sequenza *et ignota ac tra cruces*.

¹⁶ Vd. Pennacini (1974).

¹⁷ *Ac.* 1.25 (*dialectorum vero verba nulla sunt publica, suis utuntur*); *Fin.* 3.15 (*Experiamur igitur, inquit, etsi habet haec Stoicorum ratio difficilium quiddam et obscurius. nam cum in Graeco sermone haec ipsa quondam rerum nomina novarum <nova erant, ferenda> non videbantur, quae nunc consuetudo diuturna trivit, quid censes in Latino fore?*). Il secondo passo è particolarmente problematico sotto il profilo testuale: ho recepito una delle emendazioni proposte *exempli gratia* da Madvig; ma cfr. la discussione di Glucker (2014) che propone di leggere *rerum nomina novarum inveniuntur quae* (proposta senz'altro plausibile sul piano paleografico ed economica dal punto di vista testuale). Un anonimo revisore mi fa notare che Cicerone starebbe in realtà rivendicando il diritto di ricorrere a *verba inusitata* per rendere il lessico filosofico greco; è senz'altro vero, ma ciò non toglie che Cicerone sia ben consapevole del rischio, insito nell'immissione di conii, di risultare oscuri: per questo giustifica come assolutamente necessari i neologismi che introduce.

¹⁸ Su queste modalità, vd. Monda (2001) e Berti (2018) 123. Un anonimo revisore mi fa osservare come Cicerone impieghi altrove il termine per indicare i troppi (vd. gli esempi in *ThlL* VII.1 512, 24 ss.); ciò è possibile; in tal caso, il passo delle *Partitiones* sarebbe rilevante solo per la menzione dell'*inflexio*.

Ma il nesso innovazione linguistica-oscurità è ben attestato anche nella tradizione letteraria ed esegetica in lingua greca, come dimostrano, per esempio, già l'Eschilo delle *Rane* aristofanee (vv. 923-927;¹⁹ vv. 1058-1060),²⁰ che giustifica la propria proverbiale oscurità espressiva, ricca di neologismi, con la necessità di formulare pensieri altrettanto nuovi e profondi; e un passo dell'introduzione al commentario a Pindaro di Eustazio di Tessalonica (15), in cui l'autore insiste sulle continue innovazioni semantiche (in questo caso, non neologismi) che rendono oscura la lingua pindarica:²¹

ὅτι δὲ ὥσπερ ἡ πυκνὴ περιφρασίς παρ' αὐτῶ ἀσάφειαν ποιεῖ, οὕτω καὶ ἡ συντομία, καθ' ἣν καὶ στενολεσχεῖ που ὁ ἐν πολλοῖς πλατύνεσθαι τεχνώμενος, καὶ ἡ καινότης δὲ τῶν διαλέκτων, δι' ἧς καινοφραδῆς ἐστὶ καὶ ἀλλόκοτος εἰς ἀκοήν, ἡ τοῦ βιβλίου δηλώσει ἀνάγνωσις.

3. *Modo, id quod nuper increbruit, pro cultu habetur audax translatio ac frequens* (10). Tra le cause più frequenti di oscurità vi è senz'altro il ricorso smodato alle "metafore", in cui si annida strutturalmente il pericolo dell'incomprensibilità: come insegna Aristotele,²² la metafora riposa su uno iato tra *comparans* e *comparandum*, e quanto più profondo è lo iato – cioè quanto più sono distanti semanticamente i due termini coinvolti – tanto maggiore è lo sforzo intellettuale che viene richiesto al pubblico per decifrare il significato dell'espressione.²³ Che l'eccessiva presenza di metafore e tropi possa perturbare la relazione tra testo e lettore, generando oscurità, è un dato ampiamente riconosciuto in ambito retorico ed esegetico: basti pensare a Cicerone (*De*

¹⁹ κάπειτ' ἐπειδὴ ταῦτα ληρήσειε καὶ τὸ δρᾶμα / ἤδη μεσοίη, ῥήματ' ἄν βόεια δώδεκ' εἶπεν, / ὄφρῦς ἔχοντα καὶ λόφους, δεῖν' ἄττα μορμοροπά, / ἄγνωτα τοῖς θεωμένοις.

²⁰ ἀλλ' ὃ κακόδοιμον ἀνάγκη / μεγάλων γνομῶν καὶ διανοιῶν ἴσα καὶ τὰ ῥήματα τίκτειν. / κάλλως εἰκὸς τοῦς ἡμίθεους τοῖς ῥήμασι μείζοσι χρῆσθαι· / καὶ γὰρ τοῖς ἱματίοις ἡμῶν χρῶνται πολὺ σεμνοτέροισιν. Vd. Sluiter (2016) 39.

²¹ Là dove, peraltro, il riferimento alla "novità" linguistica (καινότης) è immediatamente preceduto dall'evocazione della brevità (συντομία); più in generale, il Pindaro descritto da Eustazio è volutamente oscuro proprio perché intende fare della innovazione e della peculiarità linguistica le proprie cifre caratteristiche: così Negri (2000) 183-188; vd. anche Sen. *Ep.* 114.10 (con ps. Long. *Subl.* 5). La critica alla καινοτομία è ben attestata, invece, in Galeno: vd. Manetti (2003) e Roscalla (2021).

²² Sulla metafora in Aristotele, vd. Gastaldi (2002); sull'associazione tra metafora ed oscurità, vd. *Po.* 22.1458a24-25.

²³ Riflessioni rilevanti sulle implicazioni metaletterarie dell'uso dei tropi in poesia sono offerte da (Conte) 1974, spec. 20-21.

orat. 3.167),²⁴ a Quintiliano (8.6.14),²⁵ o a Galeno e alla sua polemica contro Archigene di Apamea,²⁶ ma le radici di questa consapevolezza affondano, come anticipavo poc'anzi, in Aristotele.²⁷

4. *Sunt qui sensus praecidant et hoc gratiam sperent, si sententia pependit et audienti suspicionem sui fecerit* (11). Questa forma di oscurità intenzionale dipende dall'ellissi di elementi utili, se non imprescindibili, alla comprensione del messaggio, che resta come "sospeso", "troncato". Il fine di una simile strategia comunicativa potrebbe consistere nel tenere desta l'attenzione del pubblico, stupendone le aspettative e inducendo una stimolazione intellettuale volta a completare quanto resta implicito, o lacunoso, nel discorso profferito.²⁸ Anche in questo caso, un riscontro si ha, per esempio, in Quintiliano (10.2.17), là dove vengono nuovamente assimilati Sallustio e Tucidide proprio in rapporto al nesso *praecido-obscuritas: qui praecisis conclusionibus obscuri, Sallustium atque Thucydidem superant*; ma, sui rischi insiti in una *brevitas* che lascia "monchi" pensiero e linguaggio, si può vedere, di nuovo, Quintiliano (8.2.19)²⁹.
5. *Sunt qui illos detineant et porrigant* (11). La prolissità può essere causa di oscurità esattamente come l'eccessiva stringatezza: il pubblico perde il filo, non riuscendo a dominare il discorso né sintatticamente, né contenutisticamente. Si tratta di una causa di oscurità largamente attestata anche nella produzione retorica: lo dimostra, ancora una volta, Quintiliano (8.2.14, *quare nec sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio*).³⁰

²⁴ *Sumpta re simili verba illius rei propria deinceps in rem aliam, ut dixi, transferuntur. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est; etenim hoc fere genere fiunt ea, quae dicuntur aenigmata; non est autem in verbo modus hic, sed in oratione, id est, in continuatione verborum.*

²⁵ *Vt modicus autem atque opportunus eius [scil. translationis] usus illustrat orationem, ita frequens et obscurat et taedio complet, continuus vero in allegoriam et aenigmata exit.* Anche se qui il riferimento è essenzialmente allo splendore e all'opacità dello stile, come mi fa osservare un anonimo revisore, le metafore luministiche mi paiono presupporre la connessione tra metafore (soprattutto se inappropriate) e (potenziale) oscurità di cui dico sopra.

²⁶ Vd. Roselli (2015).

²⁷ Styka (2017) 124-128.

²⁸ Quint. 8.2.21: *sed auditoribus etiam nonnullis grata sunt haec, quae cum intellexerunt acumine suo delectantur et gaudent, non quasi audierint sed quasi invenerint.*

²⁹ *Alii breviter aemulati necessaria quoque orationi subtrahunt verba et, velut satis sit scire ipsos quid dicere velint, quantum ad alios pertineat, nihil putant.*

³⁰ Cfr. anche ivi, 17: *est etiam in quibusdam turba inanum verborum, qui, dum communem*

6. *Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt* (13). Per evitare di incorrere nell'oscurità espressiva, non è infrequente che si finisca con l'essere tacciati dell'eccesso opposto: la banalità è senz'altro compagna della chiarezza, nella misura in cui si impiegano soltanto termini già in uso e nella loro accezione più comune; ma tale prassi coincide, per lo più, con un abbassamento del registro stilistico, e con una conseguente assenza di gradevolezza del discorso. Si tratta di un tema che ha giocato un'importanza notevole nella storia dell'idea dell'oscurità: si rimanda, in proposito, al bel libro di Guido Milanese, che ha mostrato come questa costellazione problematica, dominata dalla tensione tra chiarezza e stile "umile", abbia accompagnato lo sviluppo della riflessione retorica epicurea.³¹
7. [...] *Tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare* (14). Per impreziosire l'espressione sotto il profilo stilistico, è possibile ricorrere a un lessico poetico³² e, pertanto, di un livello diafasico superiore (il *tricolon splendidis-sonantibus-poeticis* ha il culmine della *climax* in *poeticis*, che racchiude gli aggettivi precedenti); ma, se si persegue questa prassi a totale scapito dei "termini propri", cioè consueti,³³ si corre il rischio di essere oscuri. Il nesso tra poetismi e oscurità si riscontra anche in Galeno, che ravvisa tale ricercata licenziosità in Archigene;³⁴ e le radici di tale associazione rimontano, nuovamente, ad Aristotele.³⁵
8. *Tam hunc dicam peccare quam illum: alter se plus iusto colit, alter plus iusto neglegit; ille et crura, hic ne alas quidem vehit* (14). La soluzione

loquendi morem reformidant, ducti specie nitoris circumeunt omnia copiosa loquacitate, eo quod dicere nolunt ipsa; deinde illam seriem cum alia simili iungentes miscentesque, ultra quam ullus spiritus durare possit, extendunt. Vd. anche Dion. Hal. *Dem.* 5.4 (circa lo stile platonico), a cui fa da contraltare il giudizio di Simplicio sulla prosa aristotelica in *In Cat.* 8.7.6 ss., là dove si legge che πολλήν ἐμφαίνει λεκτικὴν δύναμιν ἢ Ἀριστοτέλους ἐρμηνεία, ὡς δι' ὀλίγων πολλάκις συλλαβῶν παραδίδονται ὅσα οὐκ ἂν τις ἐν πολλαῖς περιόδοις ἐδίδαξεν.

³¹ Milanese (1989) *passim*.

³² Garbarino (1978).

³³ Anche la nozione "termini propri" è di ascendenza aristotelica: vd. p.es. *Po.* 21.1457b3-4; per l'associazione tra termini propri e chiarezza/oscurità, vd. 22.1458a19 e 35.

³⁴ Vd. von Staden (1995).

³⁵ Si tratta di una variazione sul tema della celebre affermazione aristotelica di *Po.* 22.1458b4-6: διὰ μὲν γὰρ τὸ ἄλλως ἔχειν ἢ ὡς τὸ κύριον παρὰ τὸ εἰωθὸς γιγνόμενον τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει, διὰ δὲ τὸ κοινωνεῖν τοῦ εἰωθότος τὸ σαφὲς ἔσται.

- migliore per evitare i due opposti ed esecrabili estremi dell'oscurità e della banale perspicuità risiede in un bilanciamento, in una forma di medietà stilistica,³⁶ che era stata già indicata, quale paradigma espressivo, da Aristotele.³⁷
9. Oltre alla *electio verborum*, anche la *compositio* può essere foriera di oscurità espressiva (15). La disarticolazione della sintassi, per esempio, è responsabile di un simile esito: la *salebra*, infatti, che è sintomo di irregolarità, è capace di oscurare il contenuto.³⁸ Che la manipolazione eccessiva della sintassi ingeneri oscurità, è una consapevolezza che accomuna tanto la produzione scoliastica,³⁹ quanto la riflessione retorica.⁴⁰
10. Lo stesso dicasi sia di un periodare che esibisce una sorta di *modulatio* (15), cioè un ritmo cantilenante, sia di quello che induce smarrimento nel destinatario, perché è costretto a tener dietro a un profluvio di parole e a un lento inanellarsi di pensieri (*verba differuntur et diu expectata vix ad clausulas redeunt*, 16).⁴¹

Questa è la cornice nella quale prende corpo il giudizio, severo, su Sallustio: egli esemplifica l'eccessiva stringatezza espressiva che, come mostrato al punto 4), porta il discorso a interrompersi prima del previ-

³⁶ Su questo punto insiste giustamente Berti (2018) spec. 223.

³⁷ Milanese (1989) 14-20.

³⁸ Vd. 15: *disturbant de industria, si quid placidius effluxit; nolunt sine salebram esse iuncturam*.

³⁹ *Iliad.* 14 (169a) Ariston. θύρας ἐπέθηκε φαεινάς: ὅτι Ζηνόδοτος γράφει „θύρας ἐπιθείσα φαεινάς“, ἵνα συναφῆς ὁ λόγος γένηται. ὁ δὲ Ὅμηρος ἄλλας ἀρχὰς λαμβάνει, ἵνα μὴ ἀσαφῆς ἡ περίοδος γένηται ἢ τοῦ ὑστεροπεριόδου. A Schol. Vet. in Pind. O.3: (1b) BCDEQ ἀντέστραπται δὲ ἡ τάξις, καὶ δοκεῖ τῆς συγχύσει ἀσάφειαν εἰργάσθαι· ἐπεὶ ἡ ἀκόλουθος ἐρμηνεία οὕτως ἐστὶ· κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων, Ὀλυμπιονίκαν ὕμνον ὀρθώσας Θήρωνος ἀκαμαντοπόδων ἵππων ἄωτον, εὐχομαι ἄδειν Τυνδαρίδαις τε φιλοξένοις καλλιπλοκάμῳ θ' Ἑλένα. 7B. Schol. vet. in Aristoph. Equ. ἀλλ' ὅποταν μάρψῃ· αὐτὴ ἀρχὴ ἐστὶ τοῦ χρησιμοῦ. ὁρᾷς ὅτι ἐμπελεγμένους τοῖς λόγοις ἀσάφειαν κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ἐργάζεται. (Anche se, come mi fa osservare un anonimo revisore, in questi corpora non vi è un riferimento alla dimensione della *compositio* nella sua complessità, visto che essa concerne non solo la disposizione delle parole nella frase, ma anche il suo tessuto ritmico: il focus è piuttosto sulla dimensione sintattica in senso lato).

⁴⁰ Quint. 8.2.14-15 (a proposito dell'*interiectio*): *plus tamen est obscuritatis in contextu et continuatione sermonis et plures modi. [...] etiam interiectione (qua et oratores et historici frequenter utuntur, ut medio sermone aliquem inserant sensum) impediri solet intellectus, nisi quod interponitur breve est.*

⁴¹ Vd. Quint. 8.2.14, *quare nec sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio.*

sto, determinando un'insoddisfazione nel pubblico, chiamato a colmare e completare le lacune espressive e di senso determinate dall'autore.

Ma, dal confronto serrato e critico con gli stilemi tipici dell'oscurità e dell'eccessiva chiarezza, Seneca ricava, in positivo, anche un modello per la propria scrittura filosofica, che deve risultare limpida, e non oscura, senza però riuscire stilisticamente vile e sgradevole. Come è stato evidenziato da più parti,⁴² egli sembra perseguire, in ambito stilistico, una sorta di "medietà" tra oscurità e perspicuità, che comporta, per il linguaggio, la necessità di contemperare l'esigenza di aderire alle cose attraverso parole appropriate e immediatamente comprensibili, secondo i dettami della Stoa, con l'aspirazione a conferire raffinatezza al discorso, attraverso un innalzamento del registro comunicativo, che diventa, così, sorvegliato e retoricamente curato. Quali siano, precisamente, le radici di questa declinazione della "medietà",⁴³ è cosa difficile da stabilire; ma è rilevante il fatto che Seneca si appropri pienamente di tale dottrina, realizzandola in una lingua perfettamente bilanciata e (quasi) mai oscura.

Il secondo elemento che intendo mettere brevemente in evidenza è la polemica, più o meno esplicita nelle parole del Cordovese, con la prosa della Stoa;⁴⁴ o, per meglio dire, in alcuni passi dell'epistolario, sembra di potersi riconoscere la profonda consapevolezza, da parte di Seneca, delle critiche spesso formulate contro la prosa stoica, con particolare riguardo alla sua oscurità e alle scelte linguistiche e stilistiche che la determinavano.⁴⁵ In tal senso, pare legittimo ricondurre la scelta di perseguire la medietà, con particolare riguardo al rischio dell'oscurità (ne è testimonianza l'*Ep.* 114), proprio alla riflessione polemica intorno alla qualità della scrittura stoica: Seneca sembra aver ben messo a fuoco i limiti espressivi della letteratura della sua scuola di elezione, provvedendo, conseguentemente, a formulare, sia pur con imprestiti dalla tradizione precedente, una teoria dello stile imperniata sul bilanciamento, sulla medietà, tra oscurità ed eccessiva chiarezza. Tale elemento costituisce un ulteriore esempio della piena autonomia

⁴² Vd. Setaioli (2000) 122-126 e *passim*, che riconduce l'adesione senecana all'ideale della medietà all'influenza di Panezio.

⁴³ Vd. Fillon-Labille 1984 per una discussione dello stile del *De ira*, per diversi aspetti conforme a questo ideale di *medietas*.

⁴⁴ Sulla metaforologia dell'oscurità e sui suoi risvolti polemitici, vd. Spina (2010) e Moretti (2010).

⁴⁵ Un quadro ampio e accurato è offerto da Moretti (1995).

con la quale Seneca elabora, o rielabora, il materiale a sua disposizione, secondo la celebre immagine delle api dell'*Ep.* 84.⁴⁶ Innanzitutto, per tornare alla *brevitas* sallustiana, proprio l'eccessiva stringatezza era uno dei difetti di solito imputati agli stoici, che apparivano, per tale ragione, oscuri ai loro destinatari.⁴⁷ Un'ulteriore prova a sostegno della mia ipotesi proviene, poi, dall'*Ep.* 40, sulla cui importanza ha insistito, recentemente, Emanuele Berti.⁴⁸ Nel paragrafo 3, nel tracciare, ancora una volta, il profilo di una prosa tenuta in equilibrio tra opposti e indesiderabili estremismi, e per questo *incomposita, simplex e pressa*, Seneca accenna a un *vitium* che suona familiare al lettore di fonti stoiche: *illa quoque inopia et exilitas minus intentum auditorem habet taedio interruptae tarditatis*. Che la prosa stoica apparisse "povera" ed "esile" ai suoi detrattori, è ampiamente confermato da Cicerone, che annovera proprio queste caratteristiche tra le cause della proverbiale oscurità dei membri della Stoa;⁴⁹ Gabriella Moretti ha efficacemente ricostruito il perimetro e la trama di questa polemica.⁵⁰ E anche nell'*Ep.* 75 (3-4) – un altro documento di importanza capitale per ricostruire la teoria senecana dello stile filosofico – l'autore ritorna, con lessico altamente evocativo, su alcuni difetti stilistici tipicamente stoici:⁵¹

Non mehercules ieiuna esse et arida volo, quae de rebus tam magnis dicentur; neque enim philosophia ingenio renuntiat. Multum tamen operae impendi verbis non oportet. Haec sit propositi nostri summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus; concordet sermo cum vita.

⁴⁶ 84.5: *nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione conguessimus, separare, melius enim distincta servantur, deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit, unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est, appareat*. Vd. Graver (2014), Berti (2018) 414-416 e, più recentemente, Vogt-Spira (2021).

⁴⁷ *De orat.* 2.159 (*genus sermonis adfert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum [...] haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda [...] ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed populari quadam trutina examinantur*; sull'immagine della bilancia, già stoica, vd. Moretti (1995) 117, n. 29 e *Rep.* 3.12; *Fin.* 3.26 e 4.52).

⁴⁸ Berti (2018) 211-223, che suggerisce, spec. alle pp. 219-223, di leggere l'*Ep.* 40 assieme con la 100; vd. anche Berti (2014).

⁴⁹ *De orat.* 3.66: *accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum, sed, ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum, ac tamen eius modi, quo uti ad vulgus nullo modo possit*.

⁵⁰ Moretti (1995) 107-138.

⁵¹ Vd. n. 44.

Sulla tendenza, propria della lingua stoica, a essere *ieiuna* si erano spesso accaniti i detrattori: Cicerone, lo si è visto, impiega esattamente questo termine in *De orat.* 3.66. Com'è naturale, Seneca si mostra cosciente di questi rischi, e rifugge quella "magrezza" e quell'essere "scarno" che conducono, almeno nella polemica antistoica, immediatamente all'oscurità. D'altra parte, secondo il Cordovese, non si può nemmeno appiattire l'eloquio su un'eccessiva perspicuità, che lo priverebbe di qualsivoglia potenzialità psicagogica, necessaria all'*admonitio*: occorre infatti conferire al *sermo* filosofico anche vivacità e potenza retorica, qualità che erano spesso riconosciute alla lingua degli Stoici (vd. Cic. *de orat.* 2.64 e *orat.* 62).⁵² Nell'*Ep.* 100,⁵³ nel difendere lo stile di Papirio Fabiano dai severi giudizi di Lucilio, Seneca evoca proprio il carattere "pungente" dell'eloquio della Stoa per temperare l'eccessiva pacatezza di quello di Fabiano:

Deest illis oratorius vigor stimulique, quos quaeris, et subiti ictus sententiarum. Sed totum corpus videris quam sit comptum; honestum est. [...] Non erunt sine dubio singula circumspecta nec in se collecta nec omne verbum excitabit ac punget, fateor. Exhibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeferretur oratio, sed multum erit in omnibus lucis, sed ingens sine taedio spatium.

Nel passo, colpisce subito la scelta insistita di un preciso campo semantico: *vigor, stimuli, ictus, excitabit, punget, ferient*; è poi altrettanto rimarchevole il richiamo alle *sententiae*. Dalle fonti in nostro possesso, infatti, proprio gli *aculei* (intesi, questa volta, come il simbolo di uno stile 'spinoso' perché cavilloso)⁵⁴ e il ricorso smodato alle *sententiae*⁵⁵ della prosa stoica venivano annoverati tra le principali cause della sua oscurità; il fatto che Seneca, in questo frangente, riconosca il potenziale

⁵² La distinzione tra *sermo* e *contentio*, assimilabile all'*admonitio*, è famosa, ed è attestata in Cicerone, *De off.* 1.132-137; vd. Setaioli (2000) 133-136, che riconduce la distinzione a Panezio.

⁵³ Vd. Mazzoli (2010).

⁵⁴ Su questo campo semantico, vd. *De orat.* 1.128; 2.158 (*ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus et multa quaerendo reperiunt non modo ea, quae iam non possint ipsi dissolvere, sed etiam quibus ante exorsa et potius detexta prope retexantur*); *Tusc.* 4.9; *Orat.* 114; *Fin.* 3.3 (*Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus*); *Tusc.* 1.16; *Fin.* 4.79 (*disserendi spinas probavit*); *De orat.* 1.83 (*Sed haec erat spinosa quaedam et exilis oratio longeque a nostris sensibus abhorrebat*); *Ac.* 2.112; *Ac.* 2.98 (*Sed ut omnes istos aculeos et totum tortuosum genus disputandi relinquamus ostendamusque qui simus*); *Parad.* 2. Cfr. Moretti 1995, 107-138.

⁵⁵ *Brut.* 114 e 120; *De orat.* 1.50; *Off.* 3.51; *Fin.* 4.62 (*acutius disseruisse*).

retorico di tali espedienti, in ordine alla costruzione di un efficace “linguaggio della predicazione”⁵⁶ proprio dell’*admonitio*, mostra nuovamente con quanta cautela e accortezza egli si muova nel campo minato del dibattito interscolastico. Il Cordovese non si appropria acriticamente e integralmente del patrimonio di stilemi ed espedienti retorici della Stoa, perché ciò esporrebbe la sua prosa, il suo stile, al rischio dell’oscurità; piuttosto, egli soppesa pregi e difetti dell’armamentario espressivo stoico, cercando di contemperare spinte ed esigenze diverse, sempre in equilibrio tra *obscuritas* e *perspicuitas*.

Carlo Delle Donne
Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara
Università degli Studi di Salerno

⁵⁶ Impiego qui la celebre espressione coniata da Traina (1987).

Bibliografia

- BARNES, J./HANKINSON, R.J. et alii (eds.) *Entretiens sur l'antiquité classique: Galien et la philosophie*. Genève, 2003.
- BERNO, F.R. *Roman Luxuria. A Literary and Cultural History*. Oxford, 2023.
- BERTI, E. *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*. Pisa, 2007.
- BERTI, E. "Imagines amicorum absentium. Per l'interpretazione di Sen. *epist.* 40, 1." *MD* 73 (2014): 157–164.
- BERTI, E. *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. Ep. 114; 40; 100; 84)*. Pisa, 2018.
- BRINK, C.O. *Horace on Poetry. The Ars Poetica*. Cambridge, 1971.
- BUONGIOVANNI, C. "Obscuritas nei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio." *IFilolClass* 16 (2016-2017): 145–158.
- CONTE, G.B. *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*. Torino, 1974.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI, R. "Seneca, Mecenate e il 'ritratto in movimento' (a proposito dell'epistola 114)." In Gasti 2013: 45–65.
- FUHRMANN, M. "Obscuritas. Das Problem Der Dunkelheit In Der Rhetorischen Und Literarästhetischen Theorie Der Antike." In Iser 1966: 47–72.
- FILION-LAHILLE, J. *Le De Ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*. Paris, 1984.
- GARBARINO, G. "Verba poetica in prosa nella teoria retorica da Cicerone a Quintiliano." *MAT* 5.2 (1978): 141–237.
- GASTALDI, S. "La metafora aristotelica tra *Poetica* e *Retorica*." In Lanza 2002: 81–92.
- GASTI, F. (ed.) *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli*. Pavia, 2013.
- GAZZARRI, T. *The Stylus and the Scalpel. Theory and Practice of Metaphors in Seneca's Prose*. Berlin/Boston, 2020.
- GLUCKER, J. "Cicero, *De finibus*, III 15." *Elenchos* 33.1 (2012): 109–114.
- GRAFTON, A./MOST, G.W. (eds.) *Canonical Texts and Scholarly Practices*. Cambridge, 2016.
- GRAVER, R.M. "Honeybee Reading and Self-Scripting: *Epistulae Morales* 84." In Wildberger/Colish 2014: 269–294.
- GRAVER, R.M. *Seneca the Literary Philosopher*. Cambridge, 2023.
- ISER, W. (ed.) *Immanente Ästhetik. Ästhetische Reflexion. Lyrik als Paradigma der Moderne. Poetik und Hermeneutik 2*. München, 1966.
- LANZA, D. (ed.) *La Poetica di Aristotele e la sua storia*. Pisa, 2002.
- MANETTI, D. "Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo." In Barnes/Hankinson 2003: 171–228.
- MAZZOLI, G. "Eloquentiam velut umbram (Sen. *ep.* 100, 10): una retorica per i tempi difficili." In Petrone/Casamento 2010: 31–41.

- MILANESE, G. *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*. Milano, 1989.
- MONDA, S. "Seneca, *Epist.* 114, 10 e la teoria del neologismo in Ps. Demetrio Falereo e Varrone." *QUCC* 69.3 (2001): 101–111.
- MONTANARI, F. "Appunti per uno studio sull'oscurità nella poesia classica." *L'Asino d'oro* 2.3 (1991): 31–152.
- MORETTI, G. *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*. Bologna, 1995.
- MORETTI, G. "Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche." In *Petrone/Casamento* 2010: 55–199.
- NEGRI, M. (ed.) *Eustazio di Tessalonica, Introduzione al commentario a Pindaro*. Brescia, 2000.
- PENNACINI, A. *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nella teoria retorica da Cornificio fino a Frontone*. Torino, 1974.
- PETRONE, G./CASAMENTO, A. (eds.) *Studia ... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*. Palermo, 2010.
- ROSCALLA, F. "La lingua tra medicina, linguistica e retorica in Galeno." *Lexis* 39.2 (2021): 441–488.
- ROSELLI, A. "Come dire il dolore. Galeno e il linguaggio dei medici e dei malati." *AntPhil* 9 (2015): 55–168.
- SCANLON, T.F. *The Influence of Thucydides on Sallust*. Heidelberg, 1980.
- SETAIOLI, A. *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*. Bologna, 2000.
- SLUITER, I. "Obscurity." In *Grafton/Most* 2016: 34–151.
- SPINA, L. "Umbratici doctores e studia in umbra educata: metafore per una que-relle." In *Petrone/Casamento* 2010: 7–115.
- STYKA, J. "The Stylistic Category of Clarity (σαφήνεια, *explanatio, perspicuitas, claritas*) in the Eyes of Greek and Roman Writers." *Classica Cracoviensia* 20 (2017): 119–1139.
- TRAINA, A. *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*. Bologna, 1973.
- VAN DER EIJK, P.J./HORSTMANSHOFF, H.F.J. /SCHRIJVERS, P.H. (eds.) *Ancient Medicine in Its Socio-Cultural Context*, Leiden, 1995.
- VON STADEN, H. "Science as Text, Science as History: Galen on Metaphor." In *van der Eijk/Horstmanshoff/Schrijvers* 1995: 499–1518.
- VOGT-SPIRA, G. "Das Konzept der *imitatio* in Senecas 79. Luciliusbrief." *LAS* 1 (2021): 47–72.
- WILDBERGER, J./Colish, M.L. (eds.) *Seneca Philosophus*. Berlin/Boston, 2014.

